

SHAKESPEARE

Il politologo
Krippendorff
rilegge
le commedie
sotto il segno
della libertà

di VIOLA PAPETTI

●●● Il simpatico politologo tedesco Ekkehart Krippendorff aveva già provato quindici anni fa ad analizzare le idee politiche di Shakespeare in *Politik in Shakespeares Dramen*, scritto con quella vivacità e spigliatezza che un critico accademico difficilmente sa esibire. Adesso esce una sua seconda prova, temeraria più della prima, intitolata **Le commedie di Shakespeare Il regno della libertà** (Eazi, traduzione di Cesarina Wolf-Ferrari, pp. 398, € 18,00). Frye enumerò questi testi sotto il *mythos* della primavera: sono le prime commedie, le più radiose e insondabili nella loro felicità, che Krippendorff attraversa con piglio deciso, commentando il tema comune della ricerca della libertà, sia spirituale che politica. Non vi annette i *romances*, le commedie degli ultimi anni, di diversa complessità, ma - a sorpresa - aggiunge due *problem plays*: il *Mercante di Venezia* e *Misura per misura*, dove le zone d'ombra tali rimangono, malgrado il solito lieto fine nuziale. La difficoltà maggiore era nella scelta di un corpus abbastanza omogeneo che giustificasse una lettura critica unitaria, e che scoprisse la formula comica, lo scatto dell'immaginazione all'origine dell'esperienza del giovane drammaturgo. Non era sufficiente il tema del travestimento, dell'identità sessuale incerta e perturbante, che non è sempre presente; tantomeno il criterio stilistico adottato da Giorgio Melchiori nel *Meridiano* da lui curato, dove aveva insistito a chiamarle «commedie eufuistiche» perché in imitazione e parodia del linguaggio sofisticato, «eufuistico», di John Lyly, l'elegante e sfortunato precursore del giovane Shakespeare, la cui influenza sovrabbonda nei tormentosi giochi linguistici di *Pene d'amor perdute*. Di recente, Kiernan Ryan ha preferito distinguere ogni commedia singolarmente per struttura, linguaggio, strategie, e valutazioni critiche, ricorrendo anche ai padri fondatori inglesi della critica shakespeareana: il dott. Johnson, Hazlitt, Coleridge, Shaw, Chesterton. Ma a indebolire il binomio ricorrente quasi sempre nel finale, il matrimonio umano, sineddoche del matrimonio cosmico, è stato Stanley Wells in *Shakespeare, sex, & Love* del 2010. Krippendorff, che pubblicò *Shakespeares Komödien* nel 2007, ha battuto altre vie, tornando all'insegnamento del passato, ai grandi esegeti tedeschi che nell'Ottocento

avevano decretato la grandezza di Shakespeare: Hegel, Schiller, Goethe, e il contemporaneo Max Lüthi. La tragedia è retta dalla inesorabile logica di condizioni e leggi oggettive, mentre la commedia sorprende rendendo possibile e reale l'inverosimile. «Se alla fine della tragedia sta la morte, alla fine della commedia sta la vita, o meglio, una vita nuova, in Shakespeare sotto forma di happy end matrimoniale». È la realizzazione di quell'alto principio, il regno della libertà dello spirito, che si protende verso il futuro. «Ogni rappresentazione del passato è una tragedia nel vero senso della parola, ogni rappresentazione di ciò che sarà del futuro è commedia» ha scritto Goethe. Ecco il «tema con variazioni» che Krippendorff si propone di commentare; e non si sottrae al fascino della potente analogia fra commedia e musica, fra Shakespeare e Mozart. Procedendo nel corpus delle undici commedie scelte, si scopre incantato e provocato da quella brillante cosmogonia che «trascende la comicità», e bisognoso di ulteriori, più modesti, più ravvicinati strumenti critici che diano ragione della diversità e del carattere sperimentale, specialmente delle prime quattro, composte sul finire del regno di Elisabetta. Deve farsi psicologo per seguire umori e amori, i mutevoli volti degli innamorati, attento sociologo per indagare le pieghe dell'utopia, ecologo per difendere gli abitanti del bosco di Arden, esperto teatrante che conosce l'origine festiva e popolare del teatro, i riti e i miti. Politico sempre. «Includere il sogno nella vita consapevole può e deve anche significare ribellarsi, adirarsi, lottare, comparare il mondo realmente esistente con quello realmente possibile, e accettare il mondo meno 'realistico' come quello migliore»: sarebbe questo il non facile dovere di noi spettatori.

